

LA CAMPAGNA CON LE BOLLICINE

di Sandra Cangemi



LA RUDGERS UNIVERSITY DEL NEW JERSEY (più di 60mila studenti) quest'anno non le ha rinnovato il contratto di esclusiva per la fornitura di bibite. La Michigan University invece l'ha fatto, ma l'accordo è condizionato: rinnovato fino a settembre e poi (forse) mese per mese, ma solo se la multinazionale avrà dimostrato di meritarselo, correggendo le violazioni dei diritti umani. Il più grande sindacato degli insegnanti di New York (oltre 525mila iscritti) ha informato che non servirà più prodotti della Coca Cola nei suoi uffici e nei convegni e seminari che organizza fino a quando non saranno stati fatti accertamenti riguardo alle pesanti accuse sui comportamenti dell'impresa in Colombia. Ma i "nemici" la Coca Cola li ha anche dentro casa: all'ultima assemblea degli azionisti (a Wilmington, Delaware, il 19 aprile, fortemente contestata dagli attivisti) il fondo pensione degli impiegati comunali e quello degli insegnanti di New York, entrambi azionisti, hanno chiesto che l'azienda accetti final-

mente quella commissione d'inchiesta indipendente sui fatti colombiani che da mesi continua a rifiutare, pur negando ogni addebito.

(n.d.r. Al momento di andare in stampa, giunge la notizia che in seguito alle ultime pressioni la Coca Cola sta convincendosi ad accettare la commissione d'inchiesta).

Chi boicotta la Coke nel mondo

Fin qui gli Stati Uniti: sono ben otto le grandi università che finora hanno aderito in varie forme al boicottaggio, grazie a una tradizione americana ormai consolidata che vede da anni agguerrite organizzazioni studentesche - prima fra tutte la "United Students against Sweatshops" - schierarsi contro le grandi imprese (in particolare quelle tessili) che sfruttano i lavoratori, reprimono i sindacati e violano i diritti umani.

Ma la campagna di boicottaggio contro la Coca Cola si è ormai estesa a molti paesi: Gran Bretagna,



Irlanda, India, Brasile, Australia, Canada, Spagna, Germania, Svizzera, Francia, Belgio, Messico e Italia, oltre naturalmente alla Colombia. Scioperano i lavoratori degli impianti di imbottigliamento del Cile e del Perù, boicottano le lattine rosse i braccianti delle piantagioni di banane e di palma di alcune zone della Colombia. E non si tratta solo di operai e contadini sfruttati, di associazioni per i diritti umani, ong e attivisti no global. Il fatto nuovo è che si stanno moltiplicando le adesioni di istituzioni: municipi, università, sindacati. In Gran Bretagna sono diversi i campus che hanno abolito bottiglie e lattine con il celeberrimo marchio bianco in campo rosso, con l'appoggio della Federazione delle associazioni degli studenti progressisti. Al boicottaggio ha aderito anche l'Unison, il più grande sindacato (1.300.000 iscritti), eliminando i prodotti Coca Cola dai suoi uffici e dagli eventi che organizza.

Locale ed equo al posto delle bibite multinazionali

In India, a giugno, il nuovo Ministro delle ferrovie ha annunciato che avrebbe vietato la vendita di soft drink occidentali (non solo Coca Cola, quindi, ma anche Pepsi & co) nei treni e nelle stazioni di tutto il paese, sostituendole con bevande tradizionali locali, per sostenere l'economia e la cultura indiane. Una presa di posizione, dunque, in chiave più autarchico-nazionalista, ma che comunque indica che l'arroganza montante delle multinazionali non è troppo gradita. In Italia ha fatto scalpore, lo scorso

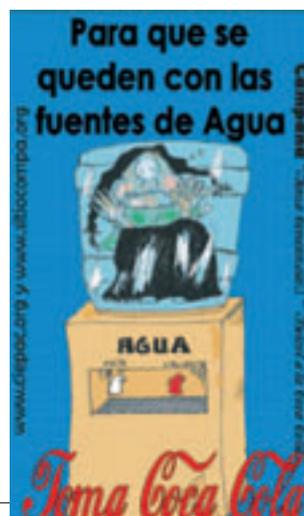
marzo, la proposta degli studenti di sinistra dell'università di Roma III di eliminare la Coca Cola da bar e distributori, sostituendola con bibite del commercio equo (il Senato accademico ha preferito un più mite "affiancamento" delle due categorie di prodotti), che seguiva l'adesione al boicottaggio dei Cobas e del sindacato Fim-Cisl, ma soprattutto delle circoscrizioni municipali XI (il primo clamoroso "caso" istituzionale, che nell'ottobre scorso ha finalmente richiamato l'attenzione dei distrattissimi media nostrani sulla campagna). E a ruota, i municipi X, VI, V e IV di Roma (con l'abolizione delle bollicine scure da uffici pubblici e scuole), i comuni di Empoli, Capraia, Limite e S. Giuliano Terme in Toscana, il comune di Fiano Romano e tutti gli enti locali che aderiscono all'Associazione Rete Nuovi Municipi.

Manifestazioni non gradite

Ma l'interesse di varie istituzioni non sembra essere un rimedio contro lo stile repressivo che da tempo il governo italiano sembra aver adottato contro chi rende pubbliche, in modo pacifico, le sue idee: è iniziato a fine giugno il processo - per manifestazione non autorizzata - contro 10 attivisti che il 10 settembre 2003 avevano contestato il concerto Mtv-Coca Cola in Piazza S. Giovanni a Roma. E dato che tutto il mondo è paese, nel novembre scorso anche Elizabeth Nadeau, una studentessa americana dell'Università del Minnesota, è stata arrestata mentre manifestava in memoria di Isidro Segundo Gil, uno dei sindacalisti colombiani assassinati, e ha scontato una condanna di tre mesi. E il 3 giugno quattro studenti colombiani che avevano partecipato a una manifestazione contro Coca Cola a Barranquilla sono stati sequestrati e minacciati di morte da un gruppo di paramilitari.

Coca Cola? Ahì ahì ahì...

Fine ottobre dell'anno scorso: il Sole 24 ore parla di "trimestre non brillantissimo" per molte grandi imprese americane, prima fra tutte la Coca Cola, la cui flessione delle vendite viene dal quotidiano messa in relazione con la campagna di boicottaggio. Dunque, nonostante la caparbia arroganza della multinazionale, che oscilla tra il negare i fatti di cui è



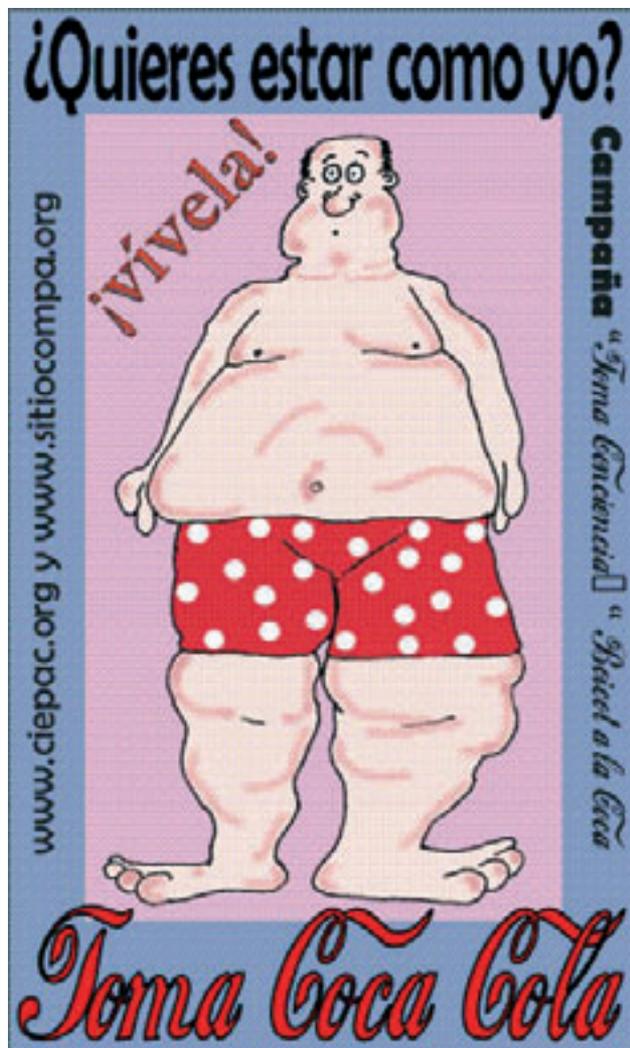
accusata e il declinare ogni responsabilità nel controllo delle imbottigliatrici straniere, il boicottaggio convince e si dimostra efficace. Ma che cosa si contesta esattamente alla Coca Cola, che ha ottenuto un posto d'onore nella poco ambita classifica delle 10 peggiori multinazionali del 2004 stilata dalla rivista americana *Multinational Monitor*?

La campagna è stata lanciata nel luglio di tre anni fa dal Sinaltrainal, la federazione dei sindacati colombiani del settore alimentare, che accusa l'impresa di mettere in atto una sistematica e feroce campagna di repressione sindacale, con la complicità degli squadroni paramilitari. L'obiettivo è quello di eliminare ogni diritto dei lavoratori e qualsiasi forma di contrattazione collettiva per poter continuare a imporre (come avviene da almeno 10 anni) la precarizzazione del lavoro, i licenziamenti indiscriminati e la diminuzione dei salari, aumentando a dismisura i propri profitti. Migliaia di dipendenti sono stati licenziati e sostituiti con lavoratori "flessibili", che guadagnano 80 dollari al mese per 12 ore al giorno di lavoro (un operaio regolare ne prende 360).

Una spina nel fianco

Una commissione indipendente formata da un consigliere comunale di New York e attivisti di sindacati, organizzazioni studentesche e associazioni della società civile ha accertato nel gennaio 2004 ben 179 violazioni gravi dei diritti umani nei confronti dei lavoratori di aziende imbottigliatrici della Coca Cola in Colombia (di cui la casa madre di Atlanta possiede il 40% delle azioni), tra le quali 9 omicidi e numerosi casi di sequestri e torture (anche a carico di familiari di sindacalisti), verificando inoltre che gli squadristi hanno libero accesso agli impianti industriali. Il Sinaltrainal ha chiesto l'incriminazione della Coca Cola presso il tribunale di Miami, Florida, e un giudice federale ha dichiarato ammissibile il procedimento penale nei confronti delle imbottigliatrici colombiane, considerando ben fondate le prove presentate. La federazione sindacale è una vera spina nel fianco per Coca Cola, che ha fatto pressioni per l'abolizione del suo statuto e la chiusura delle sezioni locali, richiesta recentemente rifiutata dalla magistratura colombiana. Non si tratta certo dell'unico caso di grande impresa che porta avanti una vera e propria guerra nei confronti dei lavoratori e in particolare dei sindacalisti, collaborando attivamente con gli squadroni della morte: questa è praticamente la norma in Colombia. Molte multinazionali, quando vogliono occupare aree considerate economicamente interessanti (perché si

presumono ricche di minerali, per esempio, o petrolio, o di biodiversità) si fanno aprire la strada dai paramilitari, che obbligano gli abitanti della zona a sloggiare e fanno fuori senza complimenti chi cerca di ribellarsi.



Sindacalisti assassinati

Persino scegliere la nonviolenza è un rischio in Colombia: è di pochi mesi fa l'assassinio di Luis Eduardo Guerra, uno dei leader della Comunità di Pace (comunità che rifiutano di collaborare sia con i paramilitari e i militari che con la guerriglia) di San José de Apartado, fatto a pezzi con il machete dall'esercito insieme alla moglie, al figlio undicenne e ad altre cinque persone (tra cui una bambina di quattro anni e un bimbo di 18 mesi). Gli squadroni vengono ampiamente utilizzati anche per mettere a tacere ogni forma di resistenza sindacale. Secondo i dati riportati dalla Escuela Nacional Sindical, solo nel 2004 sono stati 94 gli attivisti sindacali assassinati, 77 i casi di detenzione arbitraria, 445 le per-

sone minacciate di morte. La situazione è così grave che l'Organizzazione Internazionale del Lavoro ha deciso di inviare nel paese una missione speciale per svolgere indagini. Il "caso Coca Cola" è considerato il più clamoroso e per questo è stato scelto come emblematico dal Sinaltrainal.

Non solo Colombia

D'altra parte, la multinazionale biancorossa sembra ricorra abbastanza abitualmente a comportamenti non proprio virtuosi. In Guatemala, Filippine, Venezuela, Pakistan, Israele, India, Messico i movimenti sociali la accusano di violenze e corruzione per aumentare i profitti. In tutto il Sud del mondo la Coca Cola fa affari d'oro vendendo la sua acqua purificata, grazie alle carenze nella distribuzione idrica. E ci prova anche nei paesi occidentali: in Gran Bretagna circa un anno fa l'impresa ha riconosciuto, in seguito alla denuncia di alcune associazioni dei consumatori, di aver imbottigliato e venduto come minerale, con il marchio "Dasani", semplice acqua del rubinetto, a un prezzo 3.166 volte superiore a quello all'origine.

Un'altra e più importante vittoria contro il gigante dei soft drink è quella ottenuta dalla piccola comunità di Plachimada (Kerala), che l'anno scorso è riuscita a ottenere dalla Corte suprema indiana la chiusura dello stabilimento locale. La Coca Cola, presente in vari stati indiani, utilizza enormi quantità di acqua (ce ne vogliono 9 litri per produrre un litro di bibita) pagandola cifre irrisorie. Non solo prosciuga le falde (260, finora, i pozzi ridotti a secco), ma le inquina a tutto spiano, sottraendo alle comunità locali, che vivono di piccola agricoltura e allevamento, una risorsa fondamentale e costringendo le persone a fare decine di chilometri per trovare acqua pulita per bere e per lavarsi. Inoltre, le concentrazioni di pesticidi, insetticidi e residui tossici in genere contenute nelle bibite risultano 30-35 volte superiori ai limiti consentiti in UE: ci sono contadini indiani che spargono nei loro campi (almeno così dicono) la Coca Cola al posto degli anticrittogamici. Anche in India le proteste si moltiplicano, e spesso vengono represses con la violenza: alla fine dell'anno scorso la polizia ha caricato un corteo di un migliaio di persone che manifestava per la chiusura dell'impianto di imbottigliamento di Nedhiganj, in Uttar Pradesh, ferendone varie decine e arrestandone 350.

Dall'India al Chapas, meno Coca per tutti

E anche gli indiani chiedono e ottengono la solida-

rietà internazionale: Amit Srivastava - portavoce dell'Indian Resource Center, in prima linea contro la corporation - in aprile ha fatto un giro nei campus statunitensi per stringere alleanze con le associazioni studentesche. L'accaparramento delle risorse idriche è sistematico anche in altre aree del Sud del mondo, come il Chiapas, dove è più facile trovare una bottiglia di Coca Cola che una bottiglia d'acqua. Il consumo di bibite in queste zone è altissimo e costituisce un'importante voce di spesa nel misero bilancio delle famiglie indigene. La Femsca (la Coca Cola messicana) si difende vantando i suoi comportamenti "socialmente responsabili": costruzione e ristrutturazione di scuole, biblioteche e impianti sportivi (che vengono ovviamente usati come mezzi pubblicitari) e campagne di pulizia dell'ambiente, inquinato soprattutto da bottiglie di plastica. Provate a indovinare chi le ha prodotte... ●



Ecco l'elenco dei prodotti sotto boicottaggio della multinazionale, oltre la Coca Cola: Fanta, Sprite, Nestea, Bonaqua, Kinley, Beverly, Minute Maid, Powerade, Ice Lemon

Per saperne di più e per firmare la lettera di protesta contro Cocacola: www.nococacola.info